

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Sunto di petizione — Giuramento dei nuovi senatori Sauli e Gonnet — Seguito della discussione sul progetto di legge per l'affidamento della tesoreria dello Stato alla Banca nazionale — Discorso del senatore Giulio relatore contro il progetto — Replica del ministro delle finanze — Osservazioni del senatore Della Torre per il rinvio della discussione.*

La seduta si apre alle ore 2 1/2 pomeridiane colla lettura del processo verbale della tornata di ieri, che è approvato senza osservazioni.

QUARELLI, segretario, legge il seguente sunto di una petizione:

880. L'avvocato e notaio Giovanni Giacomo Scaparone ripete l'istanza contenuta in altra sua petizione, segnata col numero 876, mancante dell'autenticità della firma, relativa al gravame che arreca ai litiganti l'emolumento fisso di lire 3 per le sentenze dei giudici mandamentali.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori D'Azeglio e Galli di voler introdurre i due nuovi senatori Sauli e Gonnet perchè possano prestare il loro giuramento.

(Introdotti i senatori Sauli e Gonnet, prestano il giuramento, previa lettura della solita formola fattane dal presidente.)

Per il giuramento prestato dai signori senatori Sauli e Gonnet, il nostro numero legale è ora aumentato a 50.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'AFFIDAMENTO DELLA TESORERIA DELLO STATO ALLA BANCA NAZIONALE.

PRESIDENTE. Si continua la discussione della legge portante l'affidamento alla Banca nazionale del servizio della tesoreria generale.

La parola è al relatore dell'ufficio centrale, signor senatore Giulio.

GIULIO, relatore. Signori senatori. Allorquando l'ufficio centrale lamentava che i due progetti di legge che sono ora in discussione giungessero così tardi, che poco tempo rimanesse allo studio loro, questo rincarimento veniva ad esso dettato non solamente dal non poter esso medesimo arrecare in questo studio tutta la maturità che gli sembrava richiesta da leggi che potevano avere, a suo avviso, una grandissima influenza sulla sorte futura del credito commerciale in Piemonte, ma dal timore altresì che questi progetti, i quali erano stati approvati dall'altra Camera sul finire della Sessione, in

un'assemblea già stremata di membri, e quasi senza discussione, non venissero ad avere un'egual sorte in quest'assemblea, e che così due leggi tanto importanti, le quali cambiano in parte il sistema sul quale i nostri stabilimenti di credito si sono fin qui appoggiati, che tali progetti, dico si trovassero così trasformati in leggi dello Stato senza avere fatto argomento ad una seria discussione, senza che il pubblico conoscesse le ragioni che possono militare pro e contro di essi.

L'ufficio centrale sperava che una dilazione di alcuni mesi avrebbe dato occasione ai principali organi della pubblicità di dibattere le questioni relative allo stabilimento di Banche, e che il pubblico, illuminato da queste pubblicazioni, avrebbe potuto così meglio apprezzare la portata dei progetti medesimi. Le nostre speranze andarono deluse: i giornali ed il pubblico, preoccupati dalla questione d'Oriente e dalla politica militante del paese, niuna attenzione poterono, o vollero dare a questa, per verità, poco dilettevole materia del credito, ed il pubblico, credo, non è meglio informato oggi intorno ai progetti di cui parliamo, di quello che lo fosse negli ultimi giorni della Sessione.

Se dunque questi progetti debbono, prima di diventare leggi dello Stato, o prima di essere rimossi, aver ottenuto l'onore di una pubblica e solenne discussione, questo onore non può venir loro che da voi soli, o signori; epperò io mi confido che voi con la consueta indulgenza vostra mi perdonerete, se nel rispondere al lungo e notabilissimo discorso pronunziato ieri dal signor ministro delle finanze mi estenderò a qualche maggiore larghezza di quello che forse la discretezza vorrebbe.

Persuasosiccome io sono che questi progetti portano in sé qualche germe di male, che possono da essi (cambiati che fossero in leggi) ridondare non lievi inconvenienti a danno del credito commerciale fra noi, io prego il Senato di voler ascoltarmi con molta più attenzione di quello che non meriti colui che parla, ed il modo con cui saprà esporre le proprie idee.

Ogni volta che vengono in confronto, o signori, la libertà col monopolio, il cuore prima ancora che la mente ci risponde che la libertà è migliore del monopolio: ogni volta che vengono in confronto, in cose di commercio, la spontanea azione dei privati e l'intervento governativo, il cuore ci dice che mi-

gliore è la spontanea azione dei privati che il governativo intervento.

Ciò che il sentimento indovina, la riflessione lo dimostra, gli esempi lo confermano; nè è picciola lode dell'economia politica di aver saputo, o con rigorose deduzioni, o con la profonda analisi dei fatti, o con l'accurato riandare della storia, dimostrare che quando il sentimento antepone la libertà al monopolio, la spontanea azione dei privati all'intervento governativo, il cuore, il sentimento non c'ingannano, ma che sentimento e ragione, e storia e fatti vanno tutti d'accordo nel mostrare che realmente ed in ogni cosa la libertà è migliore del monopolio.

La politica economia non solo ha dato questa dimostrazione per ciò che riguarda al commercio in genere ed ai diritti doganali specialmente, ma è riescita finalmente a farla, se non generalmente, almeno molto largamente accettare; nè ormai uomo, il quale meriti il nome di economista, oserebbe sostenere il contrario principio della protezione; nè è lontano a farsi il giorno in cui tutti i Governi, come molti già ne hanno dato l'esempio (e sia pur lode al valente ministro che seppe far sì che noi fossimo non degli ultimi in questa onorata carriera), in cui, dico, tutti i Governi introdurranno nelle loro leggi il principio della libertà commerciale.

Come mai la voce della scienza che poté finalmente in fatto di tariffa farsi sentire, che poté trasformare in legge del popolo il più commerciante del globo i suoi dogmi, come mai la voce della scienza non è essa più ascoltata allorchando estende il suo teorema intorno alla libertà commerciale anco al commercio di Banca? Perché mai molti di coloro stessi che difendono in generale il principio della libertà di commercio, non ammettono più questa libertà quando si tratta di commercio di materie preziose, del commercio dell'oro e dell'argento?

Si dirà forse che l'oro e l'argento, questi principali agenti della circolazione, per l'influenza immensa che esercitano in tutte le transazioni commerciali, danno luogo ad un commercio di una ben altra importanza che tutto l'altro commercio: ma io dubito che si possa pretendere che il commercio delle materie preziose sia più geloso che quello dei cereali; che sia più necessario alla vita dei popoli l'oro che il pane; che maggiore pericolo porti con sé il commercio del primo, che quello del secondo.

Il signor ministro delle finanze, dopo di aver posto a fronte i due principii della libertà di Banche, e di Banche privilegiate, esponeva brevemente la storia della Banca nazionale.

Io non ripeterò questa sua esposizione; mi limiterò a far osservare due omissioni, che egli mi sembra aver commesse.

Ci diceva che nello stabilimento della Banca nazionale nel 1844 e fino alla promulgazione della legge del 1852, il Governo non si era dichiarato nè per l'uno, nè per l'altro principio; che egli si era mantenuto come in uno stato di neutralità, che non aveva, per vero dire, concesso verun privilegio nè alla Banca di Genova, nè alla Banca nazionale che gli è poi succeduta, ma che neppure non aveva, fino allo stabilimento della Banca di Savoia, permesso lo stabilimento di altre Banche, e fatto verun passo che desse a divedere che fosse sua intenzione di non concedere privilegi alla Banca nazionale.

In ciò io temo che siavi qualche abbaglio, parendomi anzi chiaramente dimostrata la ferma intenzione che ebbe sempre in quei tempi il Governo di non entrare nel sistema di privilegi, e soprattutto di non fare della Banca di Genova un'istituzione governativa.

Infatti fin da quando la legge che permise l'istituzione della Banca di Genova era sottoposta al preventivo esame del

Consiglio di Stato, un onorevole nostro collega che allora sedeva in quel Consiglio, ed al quale toccò di fare relazione su quel progetto di legge, esplicitamente dichiarava, ed il Governo poi coll'approvare tutte le conclusioni della relazione accettava questa dichiarazione, esplicitamente, dico, dichiarava che il nuovo Banco specialmente che si stava per stabilire doveva considerarsi in tutti i rispetti come una semplice istituzione privata, retta da regole che ne impedissero gli abusi, ma che non doveva portare con sé nessun carattere di istituto governativo.

Si diceva infatti in quella relazione che « i limiti nei quali può esercitarsi il credito commerciale vengono utilmente allargati mediante l'istituzione delle Banche di sconto, di deposito e di conti correnti, le quali esercitano un'influenza tanto più scevra d'inconvenienti e di pericoli, quanto meno esse vestono il carattere di stabilimenti privilegiati, quanto meno fanno fondamento su risorse non dipendenti dalle operazioni proprie del loro istituto. » E poco poi: « Se, promesse queste più generali avvertenze, si viene a considerare il tenore del progetto per la fondazione della Banca di Genova, e innanzi tutto ad osservare che essa appunto non è per vestire in nessun modo il carattere di stabilimento privilegiato, che essa non avrebbe incombenze in conseguenza delle quali fosse per incontrare una contabilità qualunque verso le pubbliche finanze, e che nessun corso di favore godrebbero i biglietti che le sarebbe fatto facoltà di emettere per una somma la quale, relativamente al suo capitale, sta nelle proporzioni più generalmente consentite ecc., ecc. »

Nè il Governo solamente si mantenne saldo in questo pensiero di non voler della Banca fare un'istituzione governativa, ma il Parlamento stesso per quanto gli fu dato finora di pronunziare, abbracciava la stessa idea.

Infatti nel mese di marzo 1851 presentavasi alla Camera elettiva un progetto di legge per cui veniva ad accrescersi il capitale della Banca da 8 a 16 milioni, si davano a quella le funzioni di cassiere dello Stato, si concedeva per 15 anni corzo legale ai biglietti da essa emessi.

In quel progetto non si parlava punto dello stabilimento d'una Banca figlia in Sardegna; la ragione che si adduceva principalmente per giustificare quella proposta stava nella necessità di mettere la Banca in condizione di potere senza pericolo per sé, senza troppo violento crollo per il credito pubblico, passare dalla condizione eccezionale in cui la costituiva il corzo forzato che allora avevano i suoi biglietti, alla condizione normale, in cui essi biglietti dovevano avere di nuovo una semplice circolazione volontaria. Questo progetto incontrò presso la Camera elettiva una forte opposizione, venne lungamente discusso, e finalmente abbandonato per allora dal Ministero, e non giunse fino ad essere presentato al Senato. Sembrami poter concludersi dal fatto stesso della sua non accettazione, che al Parlamento in allora, seguendo le massime stesse che erano state inaugurate dal Governo, ripugnava a trasformare l'istituto tutto privato e libero della Banca nazionale in un istituto privilegiato e d'indole governativa.

Dico che il Ministero si risolse per allora a non dar seguito a quel suo progetto e non è già che io intenda dire con ciò che esso trovisi pienamente riprodotto nel primo di quelli che ora vi sono sottoposti.

Il signor ministro mi parve ieri farmi qualche rimprovero di non aver bene messo in chiaro la differenza immensa che passa fra il sistema da lui proposto e quello che è in vigore presso altri popoli, cioè, la differenza immensa che passa fra l'incaricar la Banca nazionale delle funzioni di tesoreria generale, e ciò che praticasi nell'Inghilterra e nel Belgio lasciando

alla Banca il maneggio di tutto quanto il pubblico denaro. Per vero l'ufficio centrale non credè necessario di ripetere nella sua relazione ciò che in altre carte parlamentari era già stato molto bene e diffusamente esposto intorno alla differenza che passa tra l'ufficio di tesoriere generale, quale è dalle nostre leggi costituito, e l'ufficio molto più ampio di cassiere dello Stato. Non credette necessario di ripetere quali sarebbero nel novello ordinamento le funzioni conservate alle tesorerie provinciali, quali quelle che, come appartenenti alla tesoreria generale, passerebbero nelle mani della Banca. Ma se non credette l'ufficio centrale necessario di ripetere queste cose, non è però che egli abbia ommesso di far notare quanto differente sarebbe l'unione di Stato e Banco che risulterebbe dall'adozione del progetto, dall'unione totale e assoluta che è presso altri popoli in vigore; e però diceva il relatore in nome dell'ufficio: « La maggioranza dell'ufficio centrale di buon grado riconosce che questa connessione tra Banco e Stato, quale risulta dal primo progetto di legge, è lontana dall'essere così intima e compiuta, come quella di cui alcuni grandi Stati ci danno o ci hanno dato l'esempio. Si mantengono indipendenti dal Banco le tesorerie provinciali; non le si affidano nè la riscossione delle imposte, nè, salvo in certi casi, il pagamento delle spese, nè il servizio del debito pubblico; non si dà corso legale ai biglietti del Banco accettandoli direttamente in pagamento di tributi. »

Io spero dunque che il signor ministro vedrà quanto lontano fosse dall'intenzione dell'ufficio centrale, e quanto lontano sia dal fatto del relatore l'aver voluto in niun modo calunniare le sue intenzioni, l'aver voluto rappresentare il suo progetto come altro di quello che è, come portante più gravi conseguenze di quello che possano veramente derivare.

Bensi mentre l'ufficio centrale riconosceva così spontaneamente l'indole moderata del nuovo progetto non credeva poter astenersi dal soggiungere: « Ma se il Governo merita lode per aver così limitato l'applicazione del principio della connessione del Banco e dello Stato, non è meno vero però che questo principio, che fin dal primo nascere del Banco era sembrato al Governo doversi con ogni maggior cura schivare, e che esso aveva infatti felicemente schivato, verrebbe ora ad insinuarsi nelle nostre leggi, ove esso tenderebbe poi a prendere, quando che sia, più largo seggio; ed anche ristretto come è ne' termini del progetto presente, porterà pure con sé i semi di molti mali. »

Egli è infatti verità che difficilmente mi sembra poter essere contestata, che Banco unico e Banco privilegiato, che Banco privilegiato e Banco di Stato, sono cose tra di loro certamente molto differenti, ma tali che facilmente e quasi senza avvedersene si sdrucciola dal primo nel secondo, dal secondo nel terzo. E persuaso come io sono che Banco privilegiato e Banco di Stato soprattutto sono cose piene di danni e di pericoli, debbo dall'indulgenza del signor ministro essere assoluto se ho creduto debito del relatore dell'ufficio di mettere in chiaro il facile pendio che porta dall'uno all'altro di questi istituti. Checchè ne sia, egli è certo che la legislazione degli istituti di credito in Piemonte ha ricevuto principalmente il suo indirizzo dalle due leggi del 9 luglio 1850 e 11 luglio 1852.

L'ufficio centrale non credè poter in niun modo dissimulare che quest'ultima legge (dico quella dell'11 luglio 1852) per cui era fatta facoltà alla Banca nazionale di accrescere il suo capitale da 8 sino a 32 milioni di lire, non abbia reso molto più difficile lo stabilimento di Banche locali, non abbia in qualche parte pregiudicata la questione della libertà del loro stabilimento.

Non credè però l'ufficio che questa maggior difficoltà do-

vesse considerarsi come assolutamente insuperabile, non credè che si potesse pronunziare qui la parola d'impossibilità, non credè che la legge 11 luglio 1852 dovesse riguardarsi come equivalente ad una solenne dichiarazione fatta dal Governo e dal Parlamento di rinunciare per sempre a questa libertà, di dire per sempre ed assolutamente perduta la speranza di veder sorgere istituti locali di credito in questa od in quella provincia del regno.

Ben so che il signor ministro non ha creduto di dover dare per assolutamente perduta questa speranza, ma egli la limitò ieri a termini tanto lontani parlando di 30 e di 50 anni che per noi che abbiamo tutti oltrepassato il colmo della vita, equivale alla certezza di non veder giammai questa futura libertà ridursi in atto.

Per dimostrare quest'impossibilità presente di veder stabilirsi Banche locali, il signor ministro ci fece notare come quella legge medesima dell'11 luglio 1852, avendo imposto alla Banca l'obbligo di stabilire entro il termine di un anno due succursali, una a Vercelli, l'altra a Nizza, e più tardi quando queste facessero le loro spese, una terza in una città da designarsi dal Governo, come queste due succursali essendo state di fatto stabilite, fosse forza riconoscere che una di esse, quella di Vercelli, fece alcuni affari, molto meno però di quello che si sarebbe potuto sperare, e che l'altra di Nizza non ne fece, può dirsi, assolutamente nessuno.

Dal qual fatto egli sembrava voler concludere che la sorte stessa che è toccata in questi primi mesi della loro istituzione a queste due succursali, aspetta pure invariabilmente ogni istituto di credito, che volesse stabilirsi nelle nostre provincie; e siccome faceva contro il suo assunto l'altro fatto che la Banca stabilita in Savoia pure malgrado la legge dell'11 luglio 1852, vive e prospera, egli ci ricordava, e certamente con molto fondamento, che non senza difficoltà potè quell'istituto radicarsi, e soggiungeva che le difficoltà per altre provincie sarebbero tanto maggiori ancora, ed è per questo che ben a diritto poteva egli dichiarare tali stabilimenti assolutamente impossibili.

L'ufficio centrale deve confessare che questo argomento desunto dal poco successo delle succursali, pienamente non lo convince, e che malgrado di questo ei persiste a pensare che se la legge del 1852 ha fatto veramente più difficile, come ei crede che abbia fatto, lo stabilimento di Banche locali, esso tuttavia pur crede che questo stabilimento non sia impossibile.

Sarebbe troppo lungo forse l'entrare a ricercare minutamente il perchè queste succursali non abbiano avuto miglior fortuna, nè sarebbe questo il primo esempio che si abbia di succursali infelici accanto a Banche locali, se non fiorentissime, almeno che ebbero un notevole successo. Nella Francia, che ha per molti anni presentato questo fatto, abbiamo veduto le Banche indipendenti dalla Banca di Francia prosperare, mentre nessuna delle succursali ebbe una vita veramente vigorosa, mentre alcune trascinarono per molti anni una penosa ed inefficace esistenza; ci sembra difficile di poter ammettere che, malgrado dell'esistenza della Banca nazionale, una città commerciante come Nizza non possa assolutamente dar alimento ad un istituto locale di credito, quando veggiamo città tanto minori di Nizza in Iscozia avere non pur uno, ma due, tre di siffatti stabilimenti, e tutti vegeti e vigorosi.

Vero è che colà le Banche si sono stabilite, per dir così, spontaneamente; che sono un prodotto del suolo, dei costumi, dei bisogni del paese, e che molto maggior successo si deve sperare da un istituto nato in tal modo che da una succursale trapiantata per autorità di Governo e con tutte le rigide forme

delle Banche nazionali in una città nuova; nuova, dico, per al fatte istituzioni.

Messo che non s'ia da reputarsi impossibile lo stabilimento di Banche locali, purchè ordinate in modo conveniente alla locale necessità, più che niun altro argomento me lo conferma l'opinione espressa dal signor ministro delle finanze nel 1851, quando appunto ci difendeva dinanzi alla Camera elettiva il progetto di legge di cui io poco fa v'intratteneva; fra le difficoltà che ci prevedeva potersi muovere contro il suo progetto (progetto, piacciavi di ricordarvene, le cui fattezze essenziali consistevano nell'accrescimento del capitale della Banca, nell'affidarlesi le qualità e funzioni di cassiere generale, e finalmente nel corso legale da darsi per 15 anni a' suoi biglietti), fra le difficoltà, dico, che egli prevedeva potersi muovere contro il suo progetto, eravi pur questa: « Da ultimo taluni stiano che stabilendo una Banca sovra base un po' larga, si renda impossibile la creazione di Banche minori, e specialmente di Banche locali; e questo, a parer mio, è gravissimo errore

« Io credo anzi che non si possa fondare una Banca locale e d'ordine minore se non vi è nel paese stesso uno stabilimento di credito di qualche considerazione. In un paese dove esiste un grande stabilimento di credito viene molto meno difficile il creare stabilimenti di un ordine secondario, con che la legge si mostri meno severa verso detti stabilimenti. Egli è evidente che se, per esempio, il Parlamento fosse disposto a permettere ad uno stabilimento in una data località, oppure che ha una missione speciale di credito, di stabilirsi con condizioni meno sfavorevoli, meno ristrette di quelle della Banca centrale; se, per esempio, si permette a questo stabilimento di scontare della carta a sole due firme; se le si concede di emettere carta di minor valore di quella della Banca centrale. . . (e da ciò vede il Senato che non si trattava solo di Banche di deposito o di sconto, ma sì di vere Banche di circolazione), . . . queste si fonderanno con una maggiore facilità, e mercè lo stabilimento centrale potranno estendere di molto le loro operazioni. »

Continua poi esponendo l'esempio dell'Inghilterra, dove la esistenza della Banca centrale non ha reso impossibile lo stabilimento di Banche locali.

Ben lungi adunque dal riputare allora il signor ministro che una legge la quale conferiva alla Banca privilegi ancor maggiori di quelli che le sono conferiti nei progetti presenti, potesse rendere impossibile lo stabilimento di Banche locali, egli era d'avviso allora che l'esistenza di queste Banche privilegiate e centrali sarebbe stata un'agevolezza di più, sarebbe stata una condizione migliore per fare che le Banche locali potessero stabilirsi e prosperare.

Io confesso che non divido pienamente nè l'opinione che ora ho ricordata, nè quella che ieri esponeva il signor ministro; che credo che la condizione fatta alla Banca nazionale dalla legge del 1852 ha realmente reso più difficile lo stabilimento di altri Banche locali, ma che persisto però a credere che questa difficoltà è ben lontana dall'essere un impedimento assoluto.

Nè poi mi potrei pienamente acconciare a questa forma di argomento con cui vorrebbe il signor ministro condurci ad accettare il progetto presente sulla considerazione che già ogni libertà di Banche è dall'e spacciata, e che la questione è già risolta dalla legge del 1852; e perchè io temo che se si accogliesse per buono quest'argomento, lo stesso non fosse per condurci ben presto assai più lontano che quello che sia ora l'intenzione del signor ministro di farci andare.

Se poi pretendersi che colla legge del 1852 noi abbiamo

rinunziata per sempre (dico per sempre perchè in questo caso 30 anni mi paiono un'eternità), se poi si ammette che la legge del 1852 ci ha fatto perdere per lunghissimo tratto di tempo ogni speranza di godere i vantaggi della libertà, se dobbiamo ammettere per conseguenza che altro partito non ci resta che di acconciarci all'idea di un Banco unico e privilegiato, che altro di meglio non possiamo fare che procurare, finchè abbiamo dato seggio al monopolio presso di noi, di cavarne quei vantaggi che gli sono propri, allora io temo molto che fra poco non ci si venga di nuovo a ripetere che con la legge del novembre 1853 noi siamo andati tanto avanti nel fare delle Banche nazionali una Banca di Stato, che noi le abbiamo dato dei privilegi, che noi l'abbiamo talmente immischiata nell'amministrazione delle finanze nostre, e che non possiamo indietreggiare; che noi passammo il segno il quale ci siamo prefisso; ma che per procurarci almeno tutti i vantaggi di questo nuovo sistema forza è andare innanzi ed ammettere compiutamente ciò che si fa dall'Inghilterra, ciò che si fa dal Belgio; perchè io credo che il primo passo nella via del monopolio sia un errore, il quale ne trae dietro altri.

L'argomento si ridurrebbe a dire che un primo errore ne necessita un secondo, che un secondo rende inevitabile un terzo, che non è possibile arrestarsi in questa successione deplorabile di errori fintantochè non se n'è esaurito il loro numero, fintantochè non se ne siano subite tutte le conseguenze.

Tre sono sostanzialmente gli argomenti che il signor ministro adduce in favore del suo progetto: il primo dell'economia da farsi, mercè un qualche risparmio, sulle spese della tesoreria. Egli non ha voluto entrare ieri nella discussione del quanto potrà essere questo risparmio, ed io volentieri lo imiterò, lasciando ad un esimio mio collega dell'ufficio centrale, se ne cadrà il bisogno, di presentare al Senato le sue osservazioni sulla grandezza e sull'importanza di questo risparmio, sul quale mi pare tanto meno necessario d'insistere ora che il signor ministro mi è sembrato ferri non dare a questo argomento un grandissimo peso.

L'altro argomento è quello del voler accelerare la circolazione dei biglietti nelle provincie, la qual cosa gli sembrò non potersi altrimenti ottenere che col conferire ai tesorieri provinciali la facoltà di scontare con certe norme e sotto certe condizioni i biglietti di banca in numerario e viceversa.

Se egli è vero che non sia dimostrata l'impossibilità di stabilire nelle provincie istituzioni locali di credito, quest'argomento perde molto del suo valore, perchè è indubitabile che molto meglio o più prontamente o più profondamente s'insinuerà nella popolazione delle provincie l'abitudine dei biglietti di credito, l'uso del credito per mezzo di simili istituzioni che non possa farsi per mezzo della sola facoltà lasciata ai tesorieri di fare lo scambio dei biglietti.

Ma il signor ministro rispondendo alle obiezioni esposte nella relazione, soggiungeva non aver verun fondamento il timore nella medesima espresso che da questa facoltà lasciata ai tesorieri potesse nascere mai alcun pericolo.

Dicevasi infatti nella relazione che, qualora venissero tempi difficili per la Banca, qualora apparisse minacciosa una crisi, il Governo si troverebbe costretto a ritirare ai tesorieri provinciali questa facoltà di fare lo scambio dei biglietti, e che un tale repentino ritiro di un'agevolezza prima concessa accelererebbe la caduta della Banca, od almeno accelererebbe ed aggraverebbe la crisi da cui il paese fosse minacciato.

Rispondeva il signor ministro che le grandi crisi commerciali mai non iscopiano nelle campagne, nei centri secondari, ma bensì nei grandi centri commerciali, e che però niuna

influenza potrebbero avere queste vicende locali sulla crisi di cui si ragiona.

Non crede l'ufficio centrale di aver detto nella sua relazione che questo solo fatto possa da sè, quando niun'altra causa concorresse con esso, produrre una grande crisi. Esso disse solo, e parmi che non possa contestarsi che l'abbia detto con qualche ragione, che un tal fatto potrebbe accelerare ed aggravare una crisi che forse senza il concorso di questa causa o non sarebbesi manifestata, o sarebbe passata molto più leggiera.

Sembrami che neppure il signor ministro non vada su questo punto affatto esente da ogni preoccupazione, poichè alcune parole che leggo nella relazione con cui egli accompagnava la presentazione del suo progetto di legge lasciano travedere che egli pure crede che potrà il Governo trovarsi talvolta nel caso di ritirare la facoltà concessa per questo scambio.

Infatti egli dice in quella relazione:

« Non potrà infine temersi il pericolo di non conservare sufficiente numerario nelle casse delle tesorerie provinciali, massime in occasione di crisi commerciali o politiche, perchè il Governo s'impegna bensì a lasciar profittare la Banca di questo scambio, ma sotto le condizioni che saranno determinate per apposito decreto reale, e la riserva che possa il ministro negare questo cambio quando l'interesse pubblico delle finanze dello Stato ne avesse temporaneamente a temere danni o pericoli. »

La terza ragione addotta dal signor ministro in favore del suo progetto si desume dall'opportunità di stabilire una Banca in Sardegna, dalla quale egli si ripromette singolari vantaggi, e dalla necessità, che è, a parer suo, innegabile, perchè una tale Banca possa con successo stabilirsi, di metterla sotto la tutela della Banca nazionale, almeno per un certo numero d'anni, onde la necessità di concedere a questa Banca nazionale tali vantaggi che possano risolverla ad assumere questa tutela.

Io non so, o signori, sino a qual punto sia la Sardegna terreno propizio per gettarvi ora i semi del credito commerciale; me ne rimetterò volentieri al colpo d'occhio sicuro, alla pratica confermata del signor ministro.

Ma se una Banca deve portare frutti vantaggiosi per l'isola, questi frutti non li potrà dare se non facendo affari vantaggiosi non solo pel pubblico, ma per sè stessa, e quindi credo che se veramente la Banca di Sardegna può in qualche modo prosperare, che se veramente è necessario acciò essa prosperi che le si dia il sostegno, la tutela della Banca nazionale, la Banca nazionale troverà naturalmente nei proventi di questo nuovo stabilimento sufficiente compenso alle sue anticipazioni, alle sue cure, senza che sia necessario per ciò accordarle, col cambiamento del suo statuto in terraferma, un compenso che l'ufficio crede poter portare con sè per l'avvenire gravissimi danni.

Ma confessa il signor ministro che questi vantaggi che io sono venuto ricordando sono secondari e subordinati, e che per lui la considerazione di gran lunga predominante ei la vede nell'opportunità, nella necessità di compiere, di consumare l'unione della Banca con lo Stato.

Questa unione più stretta della Banca e dello Stato è pur quella considerazione che all'ufficio centrale parve la più grave di tutte; ma sventuratamente se ministro ed ufficio sono d'accordo nel dare a questa considerazione la massima importanza, sebbene poi in parte direttamente contraria circa alla conclusione, poichè ei vede in questa più intima unione una ragione potentissima di approvare il progetto di legge,

l'ufficio centrale vede invece nella medesima un motivo non meno potente per astenersi dall'approvazione.

Il signor ministro prende argomento favorevole al progetto dall'aumento di forza e di stabilità che Banca e Governo si daranno a vicenda; noi prendiamo argomento a negare il nostro assenso dalla debolezza che Banca e Governo si comunicheranno a vicenda cogli scambievoli errori.

Il ministro crede che il Governo colla sua tutela impedirà gli errori della Banca, e che la Banca co'suoi sussidi salverà il Governo nelle sue necessità; e noi, o signori, temiamo che l'influenza del Governo non faccia di sovente commettere errori alla Banca, e che l'unione di questa con quello non istrascini sovente volte il Governo al di là del suo dovere.

Noi credemmo e crediamo che Governo e Banca sono due uffici assolutamente distinti; noi crediamo che convenga lasciare la Banca ai banchieri ed il Governo ai governanti; noi crediamo che meglio collocato sia il commercio nelle mani dei commercianti ed il governo nelle mani dei ministri; noi crediamo insomma che da questa unione di Banca e Governo altro non possa nascere che danno, e danno grave pel Governo e per la Banca.

Il signor ministro ci domandava come avrebbe Guglielmo Pitt sostenuto tanti anni quella guerra da gigante contro l'impero francese se non avesse avuto il soccorso della Banca. Noi potremmo rispondere con molti gravissimi autori che se egli è vero che la Banca d'Inghilterra sola abbia dato a Guglielmo Pitt il mezzo di accendere e di mantenere per tanti anni quell'incendio che consumò sì gran parte d'Europa; che se è vero che la Banca d'Inghilterra sola abbia dato a Guglielmo Pitt il mezzo di far versare sì larghi torrenti di sangue, l'umanità non deve alla Banca d'Inghilterra una grande riconoscenza (*Sensazione*); ed io credo che l'illustre capo della scuola di Manchester, Riccardo Cobden, non sia da noi di parere differente. Ma lasciando stare questa risposta, alla quale molte risposte si possono contrapporre, io credo poter dire che la Banca d'Inghilterra fu lo strumento di cui si valse l'abile mano di Guglielmo Pitt per concentrare le forze di quella nazione, per procurarsi i mezzi di sostenere l'aspra guerra colla repubblica, coll'impero; ma che, se la Banca fu strumento, la Banca non fu la sorgente delle varie risorse di cui si valse il ministro inglese, imperocchè queste le trovò nell'opulenza dell'Inghilterra, nel patriottismo degl'Inglesi, nell'antica e profonda rivalità colla Francia, nella fede degl'Inglesi per il proprio Governo, e, se fosse venuto meno lo strumento della Banca, non gli sarebbero venuti meno altri strumenti equivalenti.

Quanto a ciò che il signor ministro soggiungeva intorno alla Banca di Vienna, ai servigi segnalati che questa Banca ha in molte occasioni, ed in alcune per noi dolorose, reso al suo Governo, io non negherò certamente che il Governo austriaco non abbia sovente trovato nella Banca di Vienna importanti sussidi; ma se la Banca di Vienna la vogliamo considerare non come un puro strumento di Governo, ma come istituzione commerciale, io temo che sotto quest'altro aspetto essa non abbia reso se non pochi servigi al commercio ed all'industria di quell'impero; nè mi sembra poi che lo stato presente delle finanze e della circolazione nell'Austria possano gran fatto eccitare l'invidia nostra e portarsi come esempio; nè le condizioni delle due monarchie sono tali che facilmente si possa da noi imitare ciò che colà è stato seguito più volte con utile.

Ma soggiunge il signor ministro: a che cercare in paesi stranieri esempi di vantaggi che il Governo può ricavare dal concorso di una Banca potente quando noi ne abbiamo uno

appo noi recente? Chi ha dimenticato il servizio reso nel 1848 dalla Banca di Genova allo Stato in un tempo in cui poca speranza poteva rimanerci a trovare altri soccorsi? Chi ha dimenticato l'imprestato più o meno volontario fatto dalla Banca di Genova allo Stato di 20 milioni?

Non l'abbiamo dimenticato, o signori; ed è appunto perchè non l'abbiamo dimenticato quel servizio allora reso dalla Banca nazionale, provveduta di un capitale di quattro milioni di lire, sprovvista d'ogni privilegio, di ogni monopolio, che ci confidiamo poterne concludere sicuramente che nè privilegio, nè monopolio sono necessari perchè la Banca possa rendere allo Stato dei somiglianti servizi; e crediamo, ora che il suo capitale è portato in realtà a 16 milioni di lire e in prospettiva a 32, che esso è quattro volte maggiore d'allora, e che quando sia diventato otto volte maggiore la Banca possa rendere servizi più o meno eguali a quelli che essa allora rendeva senza che sia necessario perciò di cambiare sin dalle radici la sua istituzione.

Nel mettere innanzi queste varie ragioni non contestava però il signor ministro ogni valore all'obbiezione da noi fatta, che cioè era conveniente serbare qualche speranza di libertà al commercio di Banca. Ei ci rispondeva conoscere bene gli argomenti che dai partigiani della molteplicità e della libertà delle Banche si sogliono addurre in favore delle loro proposte, ma sapere lui pure che la questione pendeva tuttavia indecisa, e che se autorità ed esempi si possono citare dall'una parte, non mancano esempi ed autorità dall'altra. E fra le autorità più imponenti egli ci citava quella dell'illustre statista Robert Peel, il quale, quantunque avesse trovato nella patria sua non già stabilita una piena libertà di commercio bancario, ma una relativa libertà, pure aveva creduto non poter altrimenti portare rimedio a' gravi abusi cui questo commercio dava luogo, non poter altrimenti antivenire le dolorose crisi che si andavano quasi periodicamente riproducendo, e che coprivano il suolo della Gran Bretagna di rovine, non poterle, dico, antivenire che col restringere questa libertà, col fare, mi sia permessa la parola, un retrogrado progresso verso il monopolio.

Ed ei lo fece questo progresso, ed egli propose al Parlamento il famoso *bill* del 1844, col quale inceppava egualmente la Banca d'Inghilterra, le Banche provinciali e le Banche rette da società. Divideva il servizio della Banca d'Inghilterra in due rami assolutamente distinti, cioè il servizio delle emissioni ed il servizio degli sconti; limitava in modo assoluto la quantità dei biglietti da emetterli, fissando come limite da non oltrepassarsi il valore dei fondi pubblici che costituiscono il monopolio della Banca, cioè a dire 11 o 12 milioni di lire sterline, accresciuto però di una quantità eguale al numerario che la Banca si trovasse avere in cassa; e quanto alle Banche provinciali, alle quali era allora moda in Inghilterra d'attribuire, come a becco espiatorio, tutti i torti nei disordini della circolazione, egli proibì che se ne accrescesse il numero, proibì all'istante di accrescere la loro circolazione al di là di quella che si trovasse essere in una determinata settimana di quell'anno; proibì che se un Banco venisse a cessare un altro se ne potesse surrogare; proibì che, se due Banche si riunissero, potessero unite emettere neppure una quantità di biglietti eguale alla somma di quelli che potevano emettere separate; ma volle che non potessero dopo la loro unione emettere più biglietti di quelli che un solo ne poteva emettere prima dell'unione medesima.

Non si contentò allora l'illustre statista di applicare questo valente rimedio alla parte ammalata della nazione, voglio dire all'Inghilterra, ma ei volle estenderlo auco alla Scozia che di

niun male si lagnava; ma volle che questa medicina fosse amministrata ai sani come agli ammalati, ricordando l'esempio di quei padri di famiglia che, mezzo secolo fa, a giorni determinati della settimana davano medicine a tutti i figli, qualunque fosse lo stato della loro salute; e l'effetto fu il medesimo, che, senza risanare gli ammalati, si ammalarono i sani (*Hariti*). Infatti, o signori, le Banche di Scozia ne soffrirono un grave danno, dal quale però la robustezza della loro costituzione le poté salvare; le Banche d'Inghilterra non ebbero, si può dire, verun vantaggio e ne ebbero molto danno.

Lascio stare quanto sia difficile il sostenere la dottrina sulla quale queste disposizioni si fondavano: la dottrina dell'invariabilità dell'emissione, la dottrina che vorrebbe che la misura di questa emissione fosse stabilita una volta per tutte, limitata in ferrei cancelli, dai quali nè condizioni di tempo, nè circostanze straordinarie di commercio possano farla uscire. Ma quello che è certo, lasciando la dottrina e stando ai fatti, questi non tarderanno a dare ed a questa dottrina ed alla legge che se ne vuole derivare la più solenne, la più dolorosa smentita.

Tre anni appena erano passati dalla pubblicazione della legge del 1844, quando la crisi del 1847 veniva a smentire tutte le previsioni, veniva a dimostrare quanto poco efficace rimedio fosse quello su cui l'illustre uomo di Stato aveva fatto assegnamento; e ciò che è più singolare si è che questa medesima crisi del 1847 in niun altro modo si può terminare che col violare esplicitamente la legge del 1844, col permettere appunto quelle straordinarie emissioni che la legge del 1844 aveva proibito, credendo in questa proibizione di avere trovato la panacea universale delle crisi.

Egli è vero che le Banche provinciali (*John stock Banks*) avevano gravi difetti, ma egli è vero pure che questi difetti non erano tanto nell'estensione della loro circolazione quanto nella loro costituzione; e tutti coloro che hanno trattato della costituzione delle Banche inglesi hanno fatto osservare come la cattiva legge che regge le loro associazioni sia stata principale cagione degli abusi che nelle amministrazioni di queste Banche si lamentavano.

Vi è noto, o signori, che nella legislazione inglese tutti gli associati hanno un'impresa di commercio, sono risponsali non per la sola loro messa, ma risponsali solidari; così che ogni uomo che s'impegna in una società per azioni corre il pericolo di vedere tutte le sue sostanze compromesse dal cattivo successo dell'impresa in cui abbia imprudentemente preso parte.

Ora egli è evidente che una tale legislazione è bastante per impedire tutti gli uomini saggi e prudenti dall'avventurare le loro sostanze e quelle delle loro famiglie in imprese commerciali, e che per conseguenza questa era cagione quasi inevitabile di una cattiva composizione delle società di banca, società che si componevano per lo più di persone che avevano nel commercio tutto a guadagnare e poco a perdere.

Egli è vero che lo stesso difetto consiste pure nelle leggi di Scozia; egli è vero che le stesse difficoltà dovevano superare le Banche di quel paese che noi ci siamo permesso di citare non come modello, ma come esempio; ma vi ha pure nella costituzione delle Banche di Scozia una disposizione che modifica e tempera il mal effetto della legge generale, ed è questa, che niun trapasso d'azione si può fare senza che questa azione sia prima offerta alla società; e siccome i trapassi si fanno nominalivamente su registri della società, ogni volta che la società scorge il pericolo di veder entrare nel suo seno una persona che comprometta il buon successo dell'impresa, essa vi ovvia acquistando per proprio conto l'azione;

rimedio imperfetto, rimedio che pure valse a dare alle Banche scozzesi tanta solidità che dal 1715, anno in cui furono fondate, sino al 1840 la somma totale delle perdite cagionate da queste Banche non oltrepassa non so se io mi dica i 26 od i 36 mila sterlini, perchè trovo l'una e l'altra cifra citata dagli autori che di queste Banche ci raccontano la edificante storia.

Parlando il signor ministro della necessità di una Banca centrale e forte per i Governi che trovansi nel caso di dover ricorrere ai sussidi delle Banche stesse, egli ha creduto di poter designare col nome di *banchette* le piccole Banche somiglianti a quelle d'America e di Scozia. Per quelle d'America non farò osservazione; ma quanto alle Banche di Scozia farò notare che, ben lontane dal meritare questa diminutiva appellatione di *banchette*, molte di esse hanno capitali di gran lunga superiori a quelli della Banca nazionale; che una di esse arriva sino a due milioni di sterlini, un'altra ad un milione, parecchie a molte centinaia di migliaia di lire sterline.

Signori, io venero più che nessun altro il nome di Robert Peel: io ammiro e la vastità del suo genio, ed il costante suo coraggio, e le grandi riforme da lui introdotte nelle leggi inglesi; ammiro soprattutto la sua miracolosa conversione dovuta all'apostolato di Riccardo Cobden, appoggiato da' suoi discepoli dell'*Anti-corn law bill*, ma non posso del pari ammirare l'impenitenza finale in cui lo stesso Peel è morto rispetto alla legislazione delle Banche.

Ciò che egli ha fatto per la libertà commerciale farà la sua gloria imperitura; i cambiamenti che egli ha introdotti nella legislazione annonaria dell'Inghilterra non tardarono a portare i più splendidi frutti, a giustificare pienamente la sua tarda, ma giusta conversione; mentre ciò che egli ha fatto per migliorare, secondo ha creduto, la legislazione delle Banche, lungi dal ricevere dai fatti una splendida conferma, non ha avuto dai fatti che una solenne smentita. Io quindi, mentre di gran cuore ho applaudito ed ho unito la mia debole opera a quella del signor ministro delle finanze allorchè egli importava fra noi la grande riforma doganale di Robert Peel, io non potrei associare la stessa debolissima mia opera quando egli c'invita ad ammettere la legislazione restrittiva di Peel in fatto di Banche.

All'esempio di Robert Peel aggiungeva il signor ministro quello d'un altro uomo di Stato eminente, del ministro di finanze del Belgio, il quale nel 1850 sollecitava ed otteneva dal Parlamento belga l'istituzione di una grande Banca governamentale, la Banca nazionale del Belgio, alla quale affidava non solo il servizio della tesoreria generale che da noi si propone, ma tutto il servizio finanziario dello Stato; ma la gestione di tutta la pubblica pecunia.

Se le condizioni del Piemonte e del Belgio si somigliassero, se vi fosse tra esse la menoma analogia, quest'esempio del signor Frère-Orban, senza risolvere la questione, sarebbe pure d'un gran peso; ma tanto disformi sono le condizioni in cui noi versiamo e quelle in cui il Belgio versava quando lo eminente ministro si appigliava a questo partito, che non per questo pare che niuna conclusione se ne possa dedurre.

Il servizio di cassiere dello Stato non era nelle mani dello Stato, il servizio di cassiere generale già era da lunghissimi anni nelle mani della società generale; quindi il signor Frère-Orban non fece un'innovazione nell'affidare questo servizio ad una Banca, egli mantenne ciò che esisteva, ma lo mantenne con un grande miglioramento.

Sarebbe impossibile, senza eccedere di molto i limiti di quella discrezione che io ho già forse spietatamente violata, l'entrare qui nel far la storia degli istituti di credito del Belgio

fin dal 1848; ma egli è di fatto che la società generale, per l'imprudente suo concorso in molte speculazioni industriali di cui si era fatta protettrice e partecipe, si era trovata più volte in cattive condizioni e che la parte che il Governo neerlandese aveva nell'interessi di questa società, le cattive condizioni in cui la società medesima si trovava, gl'imbarazzi finanziari che ne furono la conseguenza vennero da alcune bene informate persone riguardate come una delle cause che impedirono la Neerlandia di opporsi alla separazione del Belgio nel 1830 e diedero causa vinta al Belgio stesso.

Egli è pure noto come nel 1848 gl'imbarazzi di un'altra società, quelli della Banca del Belgio, la quale pure imprudentemente s'era ingolfata in vaste speculazioni industriali ed in rivalità colla società generale, furono cagione di una catastrofe che ebbe gravi, lunghe conseguenze; e che fra tutte queste vicende la gestione delle casse dello Stato nelle mani della società generale andava assai male; che il Governo belga aveva interesse di liberarsi dell'aiuto di questa società; che molte circostanze, che è inutile il rammentare, rendevano impossibile di ciò ottenere altrimenti che col fondare una novella Banca, coll'offerire a questa Banca tali privilegi che inducessero la società esistente di prendere parte in essa, col dare larga parte nel capitale di questa novella Banca sia alla società generale, sia alla società della Banca belgica; e che questa combinazione venne, credo, dal ministro delle finanze accettata come una necessità e non immaginata ad oggetto di offrire ad una società privata la gestione della pubblica finanza.

A tutte queste autorità se ne aggiunge una, che per me ha forse maggior peso di tutte, quella del signor ministro stesso delle finanze, quella del signor conte Cavour, la quale basterebbe sola a farmi dubitare a scuotere il mio convincimento, se esso si appoggiasse a ragioni che potessero sembrarmi meno valide di quello che mi sembrano veramente.

Ma se le autorità non mancano dalla parte del signor ministro, esse non mancano pure dalla parte contraria, poichè appena si può citare uno scrittore eminente in questi ultimi anni che abbia trattata nel continente d'Europa la questione delle Banche, il quale non abbia presa risolutamente la parte della libertà contro il monopolio.

Ma a me sembra che la discussione sia ora portata sopra un terreno un po' diverso da quello che i fatti giustificano. L'assunto del signor ministro era di provare che là dove un paese ha frequenti e larghe comunicazioni coll'estero, che là dove il Governo può trovarsi nel caso d'invocare i soccorsi della Banca, ivi è assolutamente necessaria l'esistenza di una Banca potente.

Ora l'ufficio centrale per niun modo cerca con le sue ragioni di dimostrare che debba cessare d'esistere una Banca nazionale centrale, potente, ricca, preponderante, e le relazioni con l'estero, e i bisogni del Governo potranno dunque trovare per questa parte ampia soddisfazione, ed un fatto ricordato ieri dal ministro ci sembra abbastanza dimostrarlo.

Ci si diceva che è necessario che esista nel paese uno stabilimento tanto ricco, tanto forte, tanto stabile, tanto conosciuto che in momenti di bisogno possa facilmente trovare aiuto all'estero. Ora questo stabilimento centrale, potente, ricco e forte esiste, poichè, come il signor ministro stesso ci ricordava ieri, esso poté nell'anno scorso procurarsi da vari capitalisti francesi un sussidio di dieci milioni di numerario. E siccome noi siamo ben lontani dal volere per niun modo muovere guerra a questo istituto, ciò che esso ha potuto ottenere l'anno passato lo potrà pure ottenere in avvenire, ogni volta che simili necessità siano per presentarsi.

Signori, la vostra lunga sofferenza e la mia propria stanchezza m'impongono di porre fine a questo troppo lungo discorso prima, non dico di aver esaurita la materia, ma eppure di aver esaurite le cose che io mi proponeva di esporvi.

Concluderò adunque dicendo che la maggioranza dell'ufficio centrale crede dover persistere nelle conclusioni da essa presentate nella sua relazione. Ed aggiungerò una sola osservazione brevissima intorno all'ordine della discussione.

Il signor ministro concludeva ieri il suo discorso col chiedere che terminata la discussione generale si mettesse ai voti il passare alla discussione degli articoli, e che qualora il voto del Senato fosse favorevole a ciò, si considerasse questo voto come equivalente all'accettazione in massima della legge; che questa venisse quindi rimandata all'ufficio centrale, col quale gli, il signor ministro, concerterebbe poi gli emendamenti che potessero essere necessari.

Io pregherei il Senato di osservare che il passare dalla discussione generale alla discussione degli articoli non è in suo arbitrio, che è un'assoluta necessità, che, secondo il prescritto allo Statuto, la legge, voglia ammettersi o rigettarsi, deve farsi articolo per articolo; che un'accettazione in massima non si può fare; che non si può concepire altra accettazione se quella che risulta dalla votazione complessiva, dopo che sono stati accettati o rigettati i diversi articoli della legge; e che questo procedimento indicato dal signor ministro eppure è necessario, poichè già l'ufficio centrale, nel terminare la sua relazione, indicava un modo di procedere tenente da ogni ambiguità che consisteva nel mettere ai voti il primo articolo della legge.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. . . Il primo paragrafo.

GIULIO, relatore. Il primo paragrafo, ammesso il quale è implicitamente ammesso il principio della legge senza pregiudizio degli emendamenti che vi si potessero arrecare, gettato il quale era rigettato il principio fondamentale della legge.

Io dunque pregherei il signor presidente a vedere se non è conveniente di seguire piuttosto questa che l'altra pratica. Altro non mi resta ad aggiungere, se non di ringraziare il Senato della cortese sua attenzione e di chiedergli venia se non ho saputo meglio adempiere una missione alla quale mi sono, quanto le mie forze mi permettevano, ricusato lungamente. (*Bravo! Bravissimo!*)

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. L'onorevole relatore esordiva nella sua dottrina ricordando come le dottrine di libertà applicate alle scienze economiche riuscissero più grate al cuore di tutti gli uomini illuminati e soggiungeva che questo indizio del cuore era dalla mente confermato, dalla scienza certificato.

Certamente non sarò io che contraddirò queste generose parole. Credo di aver dato in parecchie circostanze ripetute ove al Senato di quanto io fossi tenace delle libere dottrine delle scienze economiche. Ma, o signori, non bisogna abusare delle parole.

La parola libertà applicata alle operazioni ordinarie di commercio può e deve ricevere l'applicazione la più larga possibile. Ma vi sono certe operazioni economiche che per loro natura non possono essere lasciate in assoluto arbitrio del pubblico.

Vi sono molte funzioni che debbono e possono essere dal governo esercitate: a cagione d'esempio, l'ufficio del trasporto delle corrispondenze e lettere. Io credo che i fautori più decisi della libertà non abbiano mai proposto di far sot-

trarre l'azione privata all'azione governativa in questo ramo, che direi pure d'industria e di trasporto.

Nella costruzione delle strade ferrate nessuno pure ha ammesso la libertà assoluta. Nemmeno gli Americani, io credo, hanno mai proclamato la libertà di costruire strade ferrate. Ora, o signori, le operazioni bancarie, quelle almeno che si riferiscono alle Banche di circolazione, sono di natura specialissima, non sono di natura semplicemente commerciale.

I grandi stabilimenti bancari ordinariamente fanno tre specie di operazioni, cioè: ricevono denari in deposito, fanno sconti e mettono carta in circolazione.

Rispetto alle due prime operazioni, queste sono strettamente commerciali, e si possono fare, come si fanno talvolta, sopra scale vastissime da semplici privati. Esistono in Inghilterra persone che fanno l'operazione degli sconti e dei depositi sopra scale immense. Esistono pure presso noi, nella città di Genova. Ma l'operazione di mettere carta in circolazione pagabile a vista, alla quale il Governo dà in certo modo un valore legale col punire di pene severe, eccezionali, i contraffattori, alla quale il Governo accorda pure un altro valore approvando gli stabilimenti che l'emettono, non è operazione ordinaria, non è vera operazione commerciale, è in certo modo un diritto, una facoltà del Governo, della quale il Governo stesso si spoglia, delegandola ad uno stabilimento privato. Ed invero, i fautori i più estremi della libertà riconoscono tutti doversi circondare questa facoltà di precauzioni larghissime.

Anche negli Stati americani, ove il principio della libertà è ammesso, questa facoltà di emettere della carta è vincolata a condizioni strettissime; talchè nella massima parte di essi, e, se non erro, nello Stato della Nuova York in ispecie, la Banca è obbligata di avere somme nella sua cassa, in montare di fondi pubblici, eguali alla carta che essa ha in circolazione. Vede bene il Senato, vede il relatore che non si tratta qui di una semplice operazione commerciale, ma di un'operazione assolutamente a parte.

Io credo quindi di potere, senza disdire ai principii che ho sempre propugnati, sostenere l'opportunità di dare una maggior forza ad una grande Banca nel nostro paese, di dare in certo modo, se non un privilegio di diritto, un privilegio di fatto.

Nè i nomi citati dall'onorevole relatore a favore della sua opinione mi muovono gran fatto: esso ha nominato il capo della scuola di Manchester, scuola della quale io mi onoro di non professare la dottrina per ciò che riflette l'estera politica, perchè è scuola che antepone gli interessi materiali ad interessi ben superiori, voglio dire, morali delle nazioni.

Ed a questo proposito, poichè ho citato quella scuola, io dirò che il suo capo, Riccardo Cobden, non impugnò la legge del 1844, e che questo così abbondante oratore, che ad ogni tratto solleva nuove questioni, non ha mai nelle sue peregrinazioni, nelle sue lotte parlamentari, impugnato quel principio.

L'onorevole relatore diceva che il medesimo, rispetto alle Banche, aveva confermato i dettami, l'impulso del cuore. Io lo nego assolutamente, e dichiaro che i più distinti autori, i principali luminari della scienza attuale, non hanno condannato la legge del 1844. Mac-Culloch se ne fece il propugnatore, e Stuart Mill, che, a mio avviso, è il primo autore vivente di economia politica, è ben lontano dal combattere il principio che informa la legge di Roberto Peel, e non so qual nome l'onorevole relatore potrà opporre a Mac-Culloch e Stuart Mill.

Io qui aggiungerò anche quello di Sidney e non so quali

siano quei grandi autori che facciano impallidire queste tre stelle del firmamento economico inglese; so che vi è un autore americano, il signor Carrey, che ha pubblicato varii annui fogli contro il sistema inglese; ma forse ignora il signor relatore che il Carrey è fautore ardente della libertà bancaria e nello stesso tempo un protezionista *sfigatato* per ciò che riflette l'industria ed il commercio. Mi permetta quindi l'onorevole relatore di essere dal lato degli economisti che parteggiano per la libertà commerciale e per la restrizione bancaria, e di non seguirlo nel campo dei fautori della libertà delle Banche e del protezionismo industriale.

Ma egli diceva: voi volete salvo il commercio minuto, quello dell'oro e dell'argento; ma, signori, qui non si tratta del commercio dell'oro e dell'argento, facciamo pure i banchieri quanto loro aggrada questo commercio, facciamo pur venire lingotti e traffichino nelle carte sull'estero, perchè il commercio dell'oro e dell'argento consiste nel far venire questi preziosi metalli dai paesi ove si producono, pagandoli con merci dei paesi che non hanno miniere. Le Banche non fanno che indirettamente il commercio dell'oro e dell'argento; la loro specialità è di emettere carta e di sostituire all'oro ed all'argento un mezzo più economico di circolazione.

Colla speranza almeno di essermi purgato dalla taccia di avere abbandonata la mia dottrina, seguirò rapidissimamente l'onorevole relatore nel suo discorso.

Egli mi dice che quando io asseverava che il Governo non si era prima del 1852 attenuto più ad un sistema che ad un altro, diceva pure che la Banca di Genova si stabiliva sui principii di libertà. Ma in allora, o signori, non poteva ancora sorgere la questione sulla molteplicità delle Banche, poichè il Governo portava ferma opinione non essere possibile l'istituzione di un'altra Banca.

E qui posso parlare per esperienza personale, perchè essendomi presentato io stesso al ministro delle finanze d'allora per chiedere facoltà di stabilire in Torino una Banca, egli quasi quasi mi rise sul naso, dicendo che non era possibile lo stabilimento di una Banca in Torino, che ciò era troppo lontano dalle contratte abitudini, che non avrebbe giammai fatto affari, e che era insomma un'idea assurda, stramba.

Evidentemente il Governo che non credeva alla possibilità di stabilire una seconda Banca, non poteva preoccuparsi del sistema della molteplicità o dell'unità delle Banche.

L'onorevole relatore dice poi: se al vostro sistema non fu contrario l'antico Governo, certamente lo fu il Parlamento finora, e ne sia prova la legge che gli avevate presentato nel 1851! E qui l'onorevole relatore ricorda quale fosse questa ed opportunamente osserva che in essa accordavasi di più e chiedevasi di meno dalla Banca. Ma questo era tutto naturale: noi eravamo allora in condizioni molto più difficili. Dovrò io ricordare in che stato trovavansi le finanze nel 1851? Il nostro 5 per 100 era al 78; non trovavamo più denaro in nessun sito; dovevamo rimborsare alla Banca ad epoca fissa ed a breve mora i suoi venti milioni; non eravamo certi di poter conseguire un prestito all'estero; egli era dunque necessario che la Banca esigesse di più e che maggiormente concedesse il Governo. Ma non istà quello che dice l'onorevole relatore che la Camera dei deputati fosse ad esso contraria; giacchè la Commissione, che alla fin fine rappresentava sicuramente almeno la maggioranza degli uffizi, fece un rapporto nel quale si conchiudeva se non all'unanimità, all'immensa maggioranza, in favore della legge. Questa legge non fu votata, perchè l'opposizione sentendosi in minoranza se ne andò, e quindi la Camera non rimase più in numero. Ciò non

prova certamente che il Parlamento fosse opposto al principio di quella legge.

Ma, disse l'onorevole relatore, voi avete ritirata questa legge! Ma perchè l'ho ritirata? Perchè fra l'intervallo delle due Sessioni le condizioni finanziarie si migliorarono molto; perchè in quell'intervallo si fece l'imprestito delle obbligazioni che superò a gran pezza le speranze del Ministero, mercè il quale la Banca fu pagata dei venti milioni; di più, si fece l'imprestito inglese che pose il Governo in condizione di non aver più bisogno del sussidio della Banca; ecco la cagione per cui si ritirò il progetto, aspettando altri tempi per poter ottenere dalla Banca molto migliori condizioni.

E questo appunto accadde, giacchè io credo, e l'onorevole relatore con quella schiettezza che lo distingue l'ha riconosciuto, che l'attuale convenzione è molto più favorevole al Governo.

Io credo adunque di non essere inconsequente nell'aver ritirato il progetto del 1851 per presentare ora il presente ben più favorevole agli interessi dello Stato; favorevole al punto che credo di aver dimostrato che l'onorevole relatore nel suo elaborato discorso non l'ha contestato; di fatto esso è forse il contratto il più proficuo fra i contratti esistenti tra Banche e Governi.

L'onorevole senatore opponente, per combattere ad uno ad uno i miei argomenti, volle provare la possibilità dello stabilimento di Banche secondarie.

In verità, se male non mi appongo, ho pochissimo insistito su quell'argomento; ho cercato di dimostrare l'impossibilità dello stabilimento di un'altra Banca di qualche considerazione, e l'ho dimostrato col paragonare la circolazione probabile normale di una Banca di trentadue milioni, non che la circolazione che vi sarà dopo l'aumento del capitale, colla circolazione degli altri Stati.

Di questo argomento l'onorevole relatore non ha tenuto conto, ed ha cercato solo di provare la possibilità di stabilimenti secondari nelle provincie; ma io ciò non ho contestato: ho detto che questo sarebbe difficile, che le succursali di Vercelli e di Nizza finora avevano avuti pochi risultamenti, che la Banca di Savoia aveva incontrato tali difficoltà che senza l'appoggio del Governo certamente non le avrebbe vinte.

E poichè si sono ricordati questi fatti, egli è necessario che io li provi per ciò singolarmente che riflette la Banca di Savoia.

Dirò dunque che finora la circolazione di questa Banca è stata ristrettissima, e quantunque le sue operazioni siano condotte con molta prudenza ed accorgimento, essa non è giunta ancora ad avere in circolazione una somma eguale al suo capitale; anzi se il Governo non usasse molta larghezza nello ammettere i biglietti della sua cassa e non avesse cura di raccomandare ai suoi agenti di andare a rilento nel chiedere cambi, sarei in dubbio se essa potesse in ora essere in prospere condizioni.

L'onorevole senatore ha citato le parole che ho pronunziate in altro recinto sulle Banche secondarie, come se fossero in contraddizione con quelle dette nella seduta di ieri.

Io le credo così poco contraddittorie, che sarei pronto a ripeterle nella seduta d'oggi; sarei pronto a sostenere che lo stabilimento di una gran Banca, anche di una Banca nazionale, è favorevole allo stabilimento di Banche secondarie, e lo proverò immediatamente.

Una Banca con un piccolo capitale non può allargare molto le sue operazioni se non ha la certezza di trovare accanto a sè uno stabilimento capace di venirle in soccorso nei momenti difficili; una Banca che non ha credito e relazioni col-

l'estero deve sicuramente avere un appoggio all'interno, e quando esiste un grande stabilimento, un piccolo stabilimento è certo che in momenti di bisogno, manifestandosi una ricerca straordinaria di numerario, e facendosi un cambio eccessivo de' suoi biglietti, troverà sussidio, aiuto nella gran Banca facendo scontare a questa il suo portafoglio.

Ciò è quanto accadde in tutti i paesi; onde io credo che una delle cagioni di prosperità delle Banche scozzesi sia appunto l'esistenza della Banca d'Inghilterra; perchè ogni qual volta una di esse abbisogna di denaro, manda una parte del suo portafoglio a Londra, dove la Banca lo sconta; il che vuol farsi verso le Banche ben condotte, come sono in generale le Banche scozzesi, le quali hanno un credito tale da meritare che la loro carta sia scontata immediatamente senza difficoltà.

Io quindi ripeto che non mi sono posto in contraddizione: le opinioni manifestate nella tornata di ieri sono conciliabilissime con quelle manifestate in altro recinto.

Solo ho detto e qui lo ripeto con intima fiducia che nelle circostanze attuali è impossibile che un altro stabilimento egualmente potente della Banca nazionale, un'altra gran Banca venga a stabilirsi.

L'onorevole relatore ha cercato di attenuare i vantaggi che avevo accennato come doventi risultare dall'attuale convenzione colla Banca. Lascierò quello che riflette all'economia delle spese; dirò poco per quanto tocca la Banca di Sardegna.

La Banca di Sardegna è chiamata ad essere per quell'isola d'immenso sussidio, quantunque non possa nascere spontaneamente, poichè ivi le abitudini commerciali non esistono, e però è forza promuoverle ed aumentare il movimento, il progresso e lo sviluppo che vi si manifesta bensì, ma molto lentamente.

LA MARMORA ALBERTO. Domando la parola.

CAVOUE, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Io credo che la Sardegna, onde poter svolgere le sue risorse, ha bisogno quasi assoluto del sussidio dei capitalisti e degli speculatori esteri; difficilmente le sue terre si coltiveranno, le sue miniere saranno rese fruttifere e le risorse industriali che possiede saranno svolte, se non vi concorrono capitalisti e speculatori continentali.

Ora l'esistenza di una Banca faciliterà di molto il concorso di questi capitalisti; i capitalisti continentali che sanno esistere in Sardegna una Banca la quale può scontare a condizioni assai facili (almeno come viene proposto dal Ministero), questi capitalisti, dico, si disporranno più facilmente a recarsi in Sardegna, ed è per ciò che io opino che la Banca di Sardegna darà utili risultati per l'isola.

Ma si dice: se deve dare questi buoni risultati, perchè dunque avete bisogno di favorire il suo stabilimento con mezzi fittizi? È perchè, signori (mi scusino i Sardi che sono qui presenti), è perchè esistono delle prevenzioni contro la Sardegna, e perciò i capitalisti provano molta difficoltà a porre i loro capitali nell'isola; conseguentemente, in vista di queste prevenzioni è necessario di fare qualche cosa perchè esse siano vinte, e quindi il Governo crede di dover dare una spinta ai capitali onde farli andare in Sardegna; ma il Governo non crede d'indurre in errore i capitalisti, nè crede di esporre quella parte di danaro che dovrà impiegare nella Banca di Sardegna, perchè porto somma fiducia che in brevissimo spazio di tempo l'uso del credito si popolarizzerà in Sardegna, e che quindi la Banca darà buoni risultati non solo per l'isola, ma ancora per gli azionisti medesimi.

Ma lasciamo stare queste considerazioni secondarie e veniamo alle principali.

Ho detto ieri che riteneva come principale argomento l'appoggio che la Banca sarebbe stata costretta di prestare al Governo in virtù dell'attuale legge, e citava l'esempio dell'Inghilterra e dell'Austria.

L'onorevole relatore, con un artificio oratorio, nell'indicare un argomento del quale pareva non voler far caso, lo ha però svolto con molta larghezza di parole, l'argomento cioè che sia in fatto l'unione della Banca al Governo un mezzo potente e per difendersi e per attaccare; questi invece di dover disporre gli animi a votarlo, dovrebbe allontanarli.

È impossibile che io impegni qui una discussione politica coll'onorevole relatore, e tutto si riduce a sapere se noi vogliamo accrescere o diminuire la forza del Governo. Sicuramente se accrescete la forza del Governo esso potrà farne mal uso, potrà essere più potente nel male; ma in allora, signori, voi avete un altro rimedio, che è quello di cambiare gli uomini che reggono lo Stato.

E poichè in questa circostanza l'onorevole opponente ha invocato l'opinione della scuola di Manchester per gettare un semi-biasimo alla memoria di Guglielmo Pitt, io invocherò l'opinione quasi unanime di tutta l'Inghilterra che in ora venera e rispetta la memoria di lui come il più grande fra gli uomini di Stato che abbiano illustrato quel regno.

Ed io dubito assai che nell'avvenire abbiano a sorgere sulle principali piazze dell'Inghilterra, su quelle stesse delle città manifattrici delle colonie, ad onore d'uno dei capi della scuola di Manchester, come si sono fatti sorgere i monumenti alla memoria di Pitt, di Nelson, di Watt.

Io spero quindi che l'argomento adoperato dall'onorevole relatore porterà il suo frutto, ma un frutto contrario, dacchè il Senato, convinto dalle sue stesse parole che questa legge deve aumentare le forze del Governo, sanzionerà questa disposizione.

Passando agli esempi, l'onorevole relatore ha fatto la storia delle leggi inglesi del 1844; egli aveva già lungamente indicato i principali articoli della riforma sul regime della Banca, e qui vi ha detto che la legge presente colà in vigore aveva fatto mala prova; che tre anni dopo fu forza al Governo di sospenderne l'esecuzione, e che quindi l'opera di Roberto Peel era stata dai fatti giudicata. Ma l'onorevole relatore nella sua storia, della quale ha riferito con compiacenza molte particolarità, si è arrestato al 1847; se fosse andato più oltre, egli avrebbe detto che nella Sessione che seguì in quell'anno memorabile, la Camera dei comuni nominò un Comitato di inchiesta che avesse ad esaminare gli effetti dell'atto del 1844 ed avesse a riferire al Parlamento sull'opportunità di riformarlo.

Questo Comitato racchiudeva nel suo seno i funzionari più abili della Camera, senza distinzione di partito; credo che vi fossero il signor d'Israeli, il signor Gladstone, ed anche, se non erro, i capi della scuola di Manchester; ebbene dopo due anni di lavoro questo Comitato fece la sua relazione al Parlamento, e dichiarò, se non ad unanimità, certamente a grande maggioranza che l'atto del 1844 non era da mutarsi. E nel vero, avete voi sentito in quella lunghissima discussione del Parlamento inglese, oppure in questi ultimi anni sollevare la questione della riforma dell'atto del 1844?

Se questo avesse fatto così mala prova, come assevera l'onorevole relatore, certamente il Comitato avrebbe redatta una relazione a quell'atto contraria, od almeno una delle tante eccentricità, delle quali non vi è penuria nella Camera dei comuni avrebbe preso a combatterlo onde ottenerne l'immediato ritiro.

Perciò io ho argomento di credere che l'immensa maggio-

ranza della nazione ha conosciuto avere quell'atto portato buoni frutti, e ciò io dico, in complesso, perchè non credo che sia perfetto; anzi dal canto mio dichiaro schiettamente che rispetto alla circolazione dividerei l'opinione del signor relatore e l'avrei anch'io modificato; ma nel suo complesso, ripeto, quell'atto ha piaciuto e fu riconosciuto siccome quello che ne sostituì uno migliore ad uno peggiore.

Io non entrerò nell'esame della storia finanziaria del Belgio, perchè mi trarrebbe troppo lontano, soltanto noterò che mi pare difficile il negare che il Governo belga aveva nelle sue mani ben altri mezzi per costringere la società generale che era in condizioni poco propizie ad abbandonare i suoi privilegi senza ricorrere allo stabilimento di una Banca nazionale.

Se il signor Frère-Orban ha acconsentito di presentare al Parlamento belga una legge che affida ad una Banca non solo l'esercizio della tesoreria generale, ma quello di tutte le casse dello Stato, segno è che si era convinto e convintissimo della opportunità di questa disposizione.

Io non mi lusingo di aver ribattuti tutti gli argomenti posti in campo dall'onorevole relatore. Se si volesse impegnare una discussione minuta e scientifica, non basterebbe il tempo che il Senato con molta cortesia ben volle concedermi e direi, se mi permettesse il signor relatore, volle concederci; quindi farò qui tregua alle mie parole.

Parmi però aver noi detto abbastanza per chiarire la questione, onde rimane stabilito non essere possibile presso noi l'adozione del sistema della libertà delle Banche, cioè non essere possibile che sorgano stabilimenti rivali allo stato attuale; che ciò essendo, conviene trarre il miglior partito possibile dallo stato attuale delle cose.

Mi pare non essere stato contestato ed essere dimostrato che l'attuale convenzione è la più favorevole di quante si siano fatte fra Banche e Governi; mi pare dimostrato che questa deve accrescere la forza del Governo; voi dunque, o signori, avete tutti gli elementi per emettere un voto, e lasciate che io spero sia favorevole alla ministeriale proposta.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Della Torre.

DELLA TORRE. La discussion a été soutenue par M. le ministre des finances et par M. le rapporteur de la Commission; aucun membre du Sénat n'a pris la parole.

Il me paraît que dans la discussion de lois importantes on a toujours attendu que quelques sénateurs aient pris la parole, aient manifesté leur intention.

Nous avons ici (je ne suis pas du nombre) plusieurs personnes versées dans les questions financières, aucune d'elles n'a parlé, aucune ne peut exposer ses idées ce soir à cause de l'heure avancée. En conséquence il me semble qu'au lieu de voter la clôture de la discussion on pourrait renvoyer ce vote à demain.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. J'y consens.

DELLA TORRE. Ce n'est pas que je veuille vous faire attendre, monsieur le ministre, mais je crois que c'est l'usage et que nous ferions bien de le suivre.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Io aderisco intieramente.

PRESIDENTE. La seduta è rimandata a domani alle ore due per la continuazione della discussione generale.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.